



ADOLFO SCOTTO DI LUZIO

La scuola degli italiani

Il Mulino, 2007, pp. 424, € 25,00.

LAURENTINO GARCIA Y GARCIA

Alunni, maestri e scuole a Pompei

Bardi Editore, pp. 174, € 20,00.

Accanto all'ormai classico *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi* di uno storico della pedagogia come Giovanni Genovesi (310 pagine, 20,00 euro, Editori Laterza), si impone ora questo "monumento" di Scotto di Luzio, docente a Bergamo. Che rivela subito attenzione al vissuto umano, calandoci nel clima ottocentesco, dove il regolamento prevedeva tutto: misure dei banchi, distanza tra schienale e leggio, classi al massimo di 60 alunni (in prima e seconda), ma di "soli" 50 in terza, con il paradosso che se mai avessero raggiunto il centinaio dovevano essere sdoppiate. Era questo il caso, frequente nelle piccole realtà rurali, delle classi "uniche", che riunivano alunni di età differenti in una sola aula, spesso insalubre, sporca e fredda. Così capitava che i bambini dovessero portarsi da casa la legna per scaldarsi, oppure che il maestro fosse costretto a sottrarla per riscaldare casa propria. Insomma, una storia "sociale" della scuola (a differenza del più "asciutto" *La scuola in Italia dalla legge Casati alla riforma Moratti: 1860-2004* di Angelo Malinverno, pp. 226, 13,00 euro, Unicopli). Scotto di Luzio sottolinea infatti anche lo stipendio miserevole dei maestri, e ancor più delle maestre, e il "ritardo" – divenuto poi "cronico" – verso gli altri Paesi europei, come la Germania, dove la scuola dell'obbligo era nata addirittura nel '700. E non era tutto: nell'Italia risorgimentale maschi e femmine erano separati non solo per classe, ma addirittura per edificio, così che nel 1870 quasi 2.200 comuni mancavano di scuole femminili! E in quanto agli insegnanti (com'è lontano il libro *Cuore!*) si riteneva che la loro inettitudine, scrive l'Autore, avesse «preparato la disfatta di Caporetto anziché le giornate di Vittorio Veneto».

Chiave di volta sarà la riforma Gentile che l'Auto-

re tratta separatamente dal fascismo, la grande macchina accentratrice che avoccherà al ministro della Pubblica Istruzione le scuole professionali sottraendole al collega dell'Agricoltura. Ma in cui sopravviverà l'atavico dualismo tra istruzione "centralizzata" – quella classica, umanistica, destinata alla futura classe dirigente – che aveva sede nelle città e quella "periferica", destinata ai ceti popolari, caratteristica dei centri rurali. Nella prima eccellevano i gesuiti, nella seconda i lasalliani «non a caso detti gli Ignorantelli – leggiamo – perché maestri di scuole senza latino, esplicitamente indirizzate ai ceti artigiani e mercantili». Il libro – come l'opera parallela di Genovesi – parte infatti dagli Stati preunitari, in cui la soppressione dei gesuiti prima (1773) sotto l'affermarsi dell'illuminismo, l'arrivo di Napoleone poi, rappresentarono le avvisaglie di una rivoluzione epocale per quanto (sappiamo bene!) lenta: la progressiva laicizzazione della scuola.

Ora, se pochi comuni erano in grado di mantenere un ginnasio, e dunque un liceo, come potevano mantenere anche una scuola tecnica? Bisognava scegliere. Così nel 1865 (l'Italia aveva appena quattro anni) il ministro Bertini propose di unificare il ginnasio inferiore e la scuola tecnica (i tre anni, per intenderci, della "media" di oggi) in un'unica scuola "senza latino", proposta scandalosa, prevedibilmente respinta. Nel 1923 sarà infatti Giovanni Gentile che imporrà il latino negli istituti tecnici. Un modo come un altro per "unificare i percorsi" (umanistico e tecnico scientifico). Ma di segno opposto, in un'Italia dove i ginnasi erano ancora a pagamento, e i due sessi rigorosamente separati (e tali resteranno, all'Università Cattolica, fino alla rivoluzione del '68!).

Scuole elementari pubbliche, aperte a maschi e femmine, in strutture mobili, di legno, oppure dietro colonnati chiusi da tendaggi, invece in *Alunni, maestri e scuole a Pompei*. *L'infanzia, la giovinezza e la cultura in epoca romana* bellissimo saggio di Laurentino Garcia y Garcia, antichista spagnolo "realizzato" a Roma come editore scientifico. Il confronto tra le epoche è sempre utile a penetrare i tanti perché della storia e del costume. Garcia tratteggia infatti – con l'ausilio di antichi dipinti e di efficaci ricostruzioni a colori – l'indigenza di maestri non sempre adeguatamente istruiti, e il "disagio" dei giovani espresso disperatamente nei celebri "graffiti". Deliziosa la descrizione di una piccola scuola a due piani: agli alunni più discoli erano destinati i ceppi nell'atrio, una "gogna" che li esponeva non solo a quanti entravano o uscivano dal plesso, ma anche ai passanti (segno che non molto è cambiato da allora nella "testa" di tanti



docenti; dobbiamo rassegnarci?). E non parliamo solo di elementari, ma anche di scuole "superiori", scuole che, a differenza delle nostre, non conoscevano canoni architettonici. Ma il saggio di Garcia invita anche a un'ulteriore riflessione: le molte immagini parietali si devono spesso a vecchie riproduzioni, ormai preziose, conservate in luoghi accessibili ai soli studiosi, di originali quasi del tutto illeggibili (triste monito della lenta fine cui vanno incontro le bellezze di Pompei ed Ercolano). E ciò rende il volumetto di Bardi una preziosa integrazione.

Luca Sarzi Amadè



SERGIO GORETTI,
SANDRINO LUIGI MARRA
e PAOLA FIORETTI (a cura di)

Per la libertà dei popoli

Memorie garibaldine
Penne nere allo sbaraglio
Diario di guerra di Carlo Vittorio
Musso

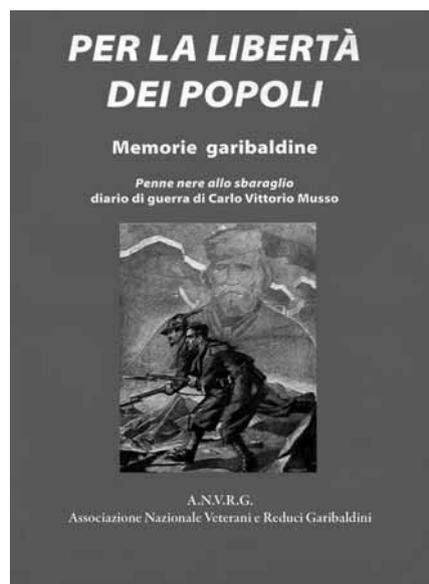
ANVRG, Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini, Quaderni di "Camicia Rossa" (Il Quaderno può essere richiesto alla redazione: piazza San Martino 1 - 50122 Firenze), s.i.p.

La lettura delle "memorie" del generale Carlo Vittorio Musso mi ha profondamente colpito. Si tratta di un diario sulle vicende della divisione partigiana "Garibaldi", scritto con scrupolosa obiettività, spesso ricorrendo ad una recuperata memoria dei fatti, avvenuti in condizioni di evidente difficoltà, dato il clima e l'ambiente della guerriglia partigiana, in Montenegro. Qui quella stessa unità alpina, aveva svolto il ruolo di occupatore. L'autore è riuscito, come pochi, a rendere vivi i suoi personaggi e le disavventure di quanti di loro, in seno alla divisione italiana - passati con l'esercito di liberazione jugoslavo - hanno combattuto, sofferto o sono morti, anche per mano dei titini stessi, nemici fino all'armistizio e, dopo, intransigenti e spietati giudici di quello da essi compiuto prima dell'otto settembre del 1943. Ne viene fuori la descrizione di una guerra che poco o nulla ha a che vedere con quella partigiana condotta in Italia, in una situazione ambientale in cui le differenze di lingua, dei costumi, di reli-

gione, nonché delle stesse modalità di combattimento e di comando, hanno stravolto il sentire comune cui i nostri ufficiali e soldati, divenuti partigiani, erano stati educati, nell'esercito italiano.

Di conseguenza, le pene - alcuni di loro sono stati giudicati e condannati anche alla pena capitale - appaiono quasi inconcepibili o, quanto meno, ingiustificate in quel clima di solidarietà e di amicizia che doveva invece essersi instaurato fra italiani e montenegrini. Tutto questo, nel quadro di un'assenza assoluta di protezione da parte dell'Italia, troppo lontana e impedita ad intervenire dalla mancanza di collegamento con i comandi partigiani, tanto da portare i presunti colpevoli di fatti incresciosi, antecedenti l'armistizio, alla disperazione ed al collasso morale.

È in questa particolare ottica, normalmente vista in modo più sfumato dalla diaristica cui siamo stati abituati, che risiede l'interesse della cronaca del Musso. Tanto che al di sopra dei connotati ideali per cui i nostri soldati hanno combattuto, resta la sensazione di una intesa solo "virtuale" coi titini, dura da comprendere, specie per un lettore con inadeguata conoscenza dei fatti. Le stesse espressioni di sorpresa, rivolte al Musso dai suoi compagni - nel vederlo ricomparire volontariamente nei luoghi e presso le unità dalle quali, tutti o quasi, avrebbero preferito allontanarsi per sempre - stanno a indicare quali fossero i dubbi e le ansie di coloro che, rifiutando di darsi prigionieri dei tedeschi, avevano liberamente perseguito la via del-



la montagna. Né sono estranei al racconto e al clima di sospetto, che per qualche caso si era venuto a creare fra gli stessi compagni d'arme italiani, gli accenni dell'autore alle ambizioni di una migliore condizione di grado da parte di alcuni pur valorosi comandanti, come il Ravnich, nei confronti dello stesso Musso, più anziano di lui, che hanno finite per incrinare amicizie consolidate da anni di servizio spesi insieme. Si potrebbe pertanto concludere come il diario di Musso, fermo restando il valore dei sacrifici descritti ed eroicamente sopportati dagli uomini della "Garibaldi", apra uno spiraglio rivelatore anche su alcuni poco esplorati problemi di convivenza ed alleanza fra gli stessi italiani e titini, che costituiscono una parte altrettanto importante di quelle vicende straordinarie sulla resistenza delle nostre unità militari nella lotta di liberazione di altri Paesi d'Europa.

Ilio Muraca



ANTONIO CIPOLLONI

Eccidio sul Tancia

Monte S. Giovanni in Sabina -
7 aprile 1944

Ed. Monte S. Giovanni, 2008, pp. 160, s.i.p.

Antonio Cipolloni, giornalista, ha effettuato una meritoria rievocazione di ciò che accadde il 7 aprile 1944 (venerdì Santo), in località Tancia, frazione S. Angelo del Tancia, dove la furia nazista effettuò l'efferata strage. Cipolloni non è nuovo a queste iniziative, avendo realizzato interessanti pubblicazioni sulla Resistenza nel Reatino. I suoi scritti sono sempre avvalorati da un'ampia documentazione e da importanti fotografie inedite di quel lontano periodo che rievocano, con dovizia di particolari, ciò che accadde sul Monte Tancia dove si localizzò la strage nazifascista del venerdì Santo del 1944. La strage fu seguita da un rastrellamento effettuato dall'agguerrito gruppo di combattimento tedesco al comando del famigerato col. Schanze. Cipolloni si pone un interrogativo: «Perché solo donne, vecchi e bambini?». Non è facile rispondere. Certamente la rappresaglia al termine delle operazioni di controguerriglia, come per l'ana-

loga strage di Leonessa, fu ordinata dal Comando Tedesco non solo per gli scarsi risultati ottenuti contro le forze partigiane ma per fare terra bruciata intorno ai ribelli che imperversavano sulle montagne del Reatino. Sul Tancia i tedeschi, nel pomeriggio del venerdì Santo, non trovarono gli uomini che si erano opportunamente rifugiati nei boschi, ed allora sfogarono il loro livore contro donne, vecchi e bambini. 18 furono i Martiri: 4 anziani uccisi in frazione Gallo, di oltre 70 anni, 6 bambini al di sotto dei 10 anni e una donna di 37 anni che era incinta di 7 mesi. Assassinarono con fredda ferocia 18 cittadini italiani colpevoli di non accettare la collaborazione con gli occupanti nazisti. La provincia di Rieti fu abbandonata dai tedeschi il 12 giugno 1944.

Le amministrazioni comunali furono, subito dopo, poste sotto il comando dell'Allied Military Government cui era d'obbligo sottoporre la nomina del primo Sindaco dopo la Liberazione. La scelta della persona cui affidare tale incarico si basava di norma o su indicazioni delle famiglie più in vista del paese, o del C.L.N. locale. Ma tutto doveva passare alla ratifica dell'organo alleato suddetto. Questo procedimento si protrasse fino a quando gli Alleati provvidero a ridare pieni poteri all'Amministrazione italiana che indisse le prime elezioni amministrative nella primavera del 1946. Si verificarono fatti curiosi ed anche incresciosi; si trattava di porre sotto un'ottica diversa la partecipazione volontaria; si doveva dare un indirizzo nuovo di gestione della cosa

pubblica, con tutto il bagaglio diseducativo del ventennio fascista. Le difficoltà non furono poche in un territorio disastroso dai bombardamenti e mitragliamenti, con la maggioranza dei cittadini ridotti alla fame e alla miseria, con il razionamento dei generi alimentari di prima necessità. Il 6 agosto 1944, a Monte S. Giovanni giunse una comitiva di persone che si portò nella sede comunale, ordinando alla guardia di convocare i capi famiglia delle varie contrade per procedere alla votazione del nuovo Sindaco. La scelta cadde su Marino Tomassi di Antonio nato a Monte S. Giovanni il 18 giugno 1918, agricoltore, ex sergente dell'Esercito Italiano. Il popolo di Monte S. Giovanni chiede che il luogo del Martirio sia trasformato in "Sacralità della Memoria".

Avio Clementi



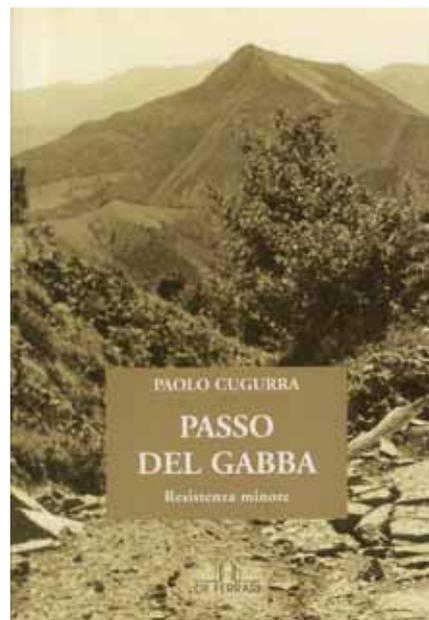
PAOLO CUGURRA

Passo del Gabba *Resistenza minore*

De Ferrari editore, Genova, 2007, pp. 208, € 14,00.

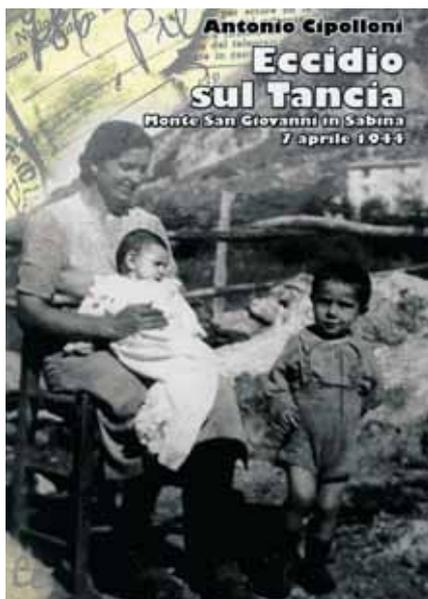
(editorialetipografica@editorialetipografica.com)

Cronache, ricordi, esperienze vissute di resistenza minore, come sottotitola l'autore? Forse di tutto un po'. Di certo, a mio avviso, il sottotitolo è alquanto improprio, riduttivo. Anche perché, qui parla direttamente il ragazzo partigiano - nato nel 1928 - Angelino, alter ego dell'autore, che opera in quel di Genova e provincia. L'Angelino che può pacatamente riassumere - talvolta con disarmante ironia - la stagione decisiva di una vita che gli piace definire vicenda giovanile di guerra raccontata dopo sessant'anni, ora che il protagonista ha superato la soglia della vecchiaia. I fatti sono veri, quelli vissuti, ma è il modo di considerarli che cambia, nel senso più umano, vale a dire con una maggiore obiettività, a volte persino dissacrante. All'autore del racconto preme soprattutto ricordare e perpetuare i valori civili e sociali che furono il sogno di un pugno di ragazzi, in quei tremendi venti mesi di storia che Primo Levi amaramente definì *Il tempo remoto delle certezze*. Ecco, certezze, sì, forti e praticate. Altrimenti sarebbe stato



impossibile esserci dentro quella temperie. Si badi, in volontaria scelta, operata tra incertezze e paure, anche. Rammentando sempre che i giovanissimi patrioti come Angelino non avevano obblighi di chiamata forzata alle armi nelle composite file fasciste della repubblica di Salò, messa in piedi da Mussolini a fianco dei tedeschi. Realtà, questa, messa adeguatamente in luce - e rigorosamente documentata - dal recente libro pubblicato dall'editore Teti *Ragazzi della Resistenza* (si veda www.teti.it).

Angelino - e l'alter ego - narrano di quel pugno di ragazzi genovesi che sono figure, nella diversità e complessità, emblematiche di tante altre migliaia, presenti a vari livelli nelle diverse formazioni partigiane italiane. Inclusive molte donne, spesso fanciulle. Tra le quali, per emblematicità di vissuto partigiano in luoghi vari, accennerò solo ad Ancilla Mari ghetti, Villanorma Micheluzzi, Annunziata Verità, Mariagrazia Tommasini, Iolanda Andreotti, Teresina Lenzi, Adele Ranuzzini, Celestina Busoni, Ivonne Trebbi, Palmira Visintin. Un libro di ricordi, narrati sobriamente. È bene ripetere che si tratta di ricordi. Ma, ripetendo, di e su fatti davvero accaduti. Angelino chiude la pagina numero 200, ribadendo nuovamente che ha scritto di memoria minore, anche ingenua; quella «di un ragazzo, non obbligato (e inadatto) al servizio militare». Epperò, il militare l'ha fatto in quei quei tremendi venti mesi di storia che hanno reso libero il nostro Paese. Come emerge con chiarezza dalle pagine dell'io narrante di Cugur-



ra-Angelino in brevi capitoli incalzanti, vivaci o secche pagine dense di reali rappresentazioni capaci di rievocare per l'oggi il tempo di ieri: quello delle certezze.

Primo de Lazzari



FRANCO BUSETTO

Una famiglia italiana

Ed. Il Poligrafo, Padova, 2008, pp. 166, € 20,00.

Straordinaria la famiglia di Franco Busetto, perché coraggiosa, coerente, generosa. Valori d'altri tempi, verrebbe da dire, che Franco ha trasferito pienamente nella sua lunga e intensa esistenza, facendone mestiere. Come partigiano prima, e appassionato servitore delle istituzioni democratiche dopo. Ecco allora scorrere in *Una famiglia italiana* le vite di Natale, Maria, Italo, Letizia, Elio e lo stesso Franco, autore del volume, ma anche quelle di un pezzo glorioso di storia italiana: circolano tra queste pagine i nomi, l'ingegno e le battaglie di Sandro Pertini, Riccardo Lombardi, Benedetto Croce, Eugenio Curiel, Luigi Longo, solo per citarne alcuni; con questi i Busetto hanno negli anni stretto amicizia, collaborazione, passione civile. Natale è stato insigne storico e critico della letteratura italiana per sessant'anni. Discreto, di poche parole, una devozione assoluta per il lavoro – così lo descrive il figlio Franco – e



per la sua fede socialista. Fu uno dei firmatari del manifesto antifascista di Croce. Un amore profondo lo legava a Maria, sua moglie, donna sensibile e di sottile cultura che si è tradotta in lavori distinti come quelli su Francesco De Sanctis e le donne nel '400. Ma prima la famiglia. «*Maria aveva un bel profilo, portava quel che in napoletano si chiamavano i capelli "a tuppo", seno florido e, soprattutto, una bella carnagione, quelle carnagioni che ringiovaniscono le donne meridionali. Per la mamma ho avuto un affetto filiale e una gratitudine inestinguibile per quanto ha fatto per la famiglia, per papà, per noi figli. L'ho sempre davanti a me nel ricordo delle ore che trascorrevano davanti a papà per trascrivergli, con una calligrafia leggibile, le pubblicazioni che egli predisponeva con i suoi lavori storici e letterari...*».

Parole d'altri tempi torniamo a dire, una tenerezza di stile, affetto, stima che attraversa tutto il volume. Come quando l'autore si rivolge al fratello Italo, anch'egli partigiano, poi giornalista, militante del PCI e consulente aziendale: «*... ti voglio ricordare tra i limoneti, tra le vigne e i fiori di quella casa di Procida dove passavate l'estate, ti voglio ricordare disteso sulla barca che navigava tra le azzurre trasparenze dell'isola... Mi debbo fermare, non voglio che la commozione mi travolga*».

C'è una famiglia, un Paese in guerra, nomi e storie di chi l'ha liberato e conquistato alla sospirata democrazia, nel libro di Franco Busetto. Una testimonianza preziosa.

Andrea Liparoto



RENATA TALASSI

Una vita fortunata

Corbo editore, Bologna, 2008, s.i.p.

Mi è stato chiesto di leggere e commentare il libro di Renata Talassi non da critico d'arte, che non sono, ma da donna e compagna.

Ho cominciato a leggere il libro con curiosità, all'inizio, poi con sempre maggiore interesse e piacere.

Il racconto della Renata mi ha trasportato nell'atmosfera e negli anni della mia giovinezza prima e della donna poi che, seppur per strade di-



verse e per me più modestamente, ho percorso mossa dagli stessi ideali che Renata esprime. Gli anni difficili della guerra, l'entusiasmo della Liberazione, i sogni della costruzione di una società in pace, più libera, più giusta, più umana che anch'io con i miei 19 anni, nel 1945, ho desiderato.

Nel racconto di Renata – mi permetto di chiamarla così, anche se personalmente non la conosco – ho trovato tutte le donne che hanno lottato con coraggio per tenere uniti e vivi gli ideali per i quali molti di loro hanno sacrificato tanta parte delle gioie familiari. Tra i nomi menzionati nel libro ne ho trovati alcuni di mia conoscenza: Italo Scalambrà, il mio comandante quando militavo, come staffetta, nella 65^a Brigata "Walter Tabacchi" di Modena, caro amico indimenticabile; Nives Gessi con la quale andai a parlare al liceo Ariosto di Ferrara (dove mia figlia insegnava), della Resistenza non solo in Italia e delle donne nella Resistenza; Francesco Lo Perfido, con cui ho intrattenuto un rapporto amichevole nel periodo in cui le nostre figlie bambine ci facevano incontrare sulla spiaggia di Rimini.

Un racconto come *Una vita fortunata* è da leggere e diffondere, non solo perché racconta la ricca vita della Renata, ma perché è ricco di avvenimenti, di memorie della nostra Repubblica.

Scrivono Daniele Civolani nella presentazione del libro «senza memoria non c'è umanità» ed io mi permetto di aggiungere «senza memoria del passato, non c'è avvenire».

Grazie Renata

V. Kitarovic